



***DELLA RIVOLUZIONE
INEVITABILE CHE È ALLE PORTE***

IL PPE ED IL TIMONE DELLA POLITICA ITALIANA

**Saggi di
FRANCO BANCHI e ANDREA POLI**

**AREA BIANCA
Associazione Culturale Toscana
Firenze, Settembre 2007**



***DELLA RIVOLUZIONE
INEVITABILE CHE È ALLE PORTE***

IL PPE ED IL TIMONE DELLA POLITICA ITALIANA

**Saggi di
FRANCO BANCHI e ANDREA POLI**

**AREA BIANCA
Associazione Culturale Toscana
Firenze, Settembre 2007**

SOMMARIO

INTRODUZIONE.....pag. 4

DELLA RIVOLUZIONE INEVITABILE CHE È ALLE PORTE

di FRANCO BANCHI

1. In questa luce di giorno incertopag. 5
2. Rivoluzione cristiana e fedeltà alle originipag. 8
3. I pionieri della politica e l'orizzonte del PPEpag. 11

SULLA DOTTRINA SOCIALE NELLA “*DEUS CHARITAS EST*”

**DI BENEDETTO XVI, E SUL VALORE DEL MAGISTERO
ECCLESIALE IN POLITICApag. 17**

di ANDREA POLI

INTRODUZIONE

L'Associazione Culturale Toscana AREA BIANCA, al suo quinto anno di attività, prosegue l'impegno editoriale con un nuovo "quaderno". Dopo *Quella croce che rappresenta tutti* e la più recente pubblicazione *La nuova frontiera della libertà e della verità. Verso il Partito dei moderati ispirato al PPE* (testi presenti nel sito www.areabianca.it), la nostra associazione ritorna sulle grandi tematiche che animano l'impegno cristiana in politica, cercando però, come sempre, un aggancio con il "qui" e "l'ora", affinché le grandi stelle del firmamento teologico-filosofico, l'insegnamento del Magistero ed il patrimonio politico consegnatoci dai nostri "maestri" del passato e dai compagni di strada del presente ci siano di aiuto nell'orientare il cammino di tutti coloro che esigono dall'impegno civile e dalla politica qualcosa di più di una mera azione meccanica, pragmatica o, peggio, strumentale.

L'aver messo ancora una volta al centro dei nostri lavori editoriali il Partito Popolare Europeo è da un lato la conferma di un diffuso bisogno che muove intimamente chi sa ancora appassionarsi alla *polis* ed ai suoi infiniti problemi nel tentativo di guadagnare una prospettiva sempre più alta ed un respiro non effimero; dall'altro è una delle risposte possibili, che noi abbiamo cercato di fondare culturalmente, rispetto al disagio, per certi aspetti quasi una lunga notte, che attraversa oggi la politica italiana.

Al riguardo ci è sembrato calzante e suggestivo mutuare un bel verso di Mario Luzi, utilizzandolo come titolo del presente opuscolo: *Della rivoluzione inevitabile che è alle porte*. A dimostrazione, almeno nei nostri intenti, che una corretta categoria di rivoluzione può radicarsi a pieno titolo nel nostro patrimonio genetico ed essere strumento utilissimo per leggere e trasformare la storia presente.

È per questo che abbiamo creduto opportuno, come conseguenza logica di tutto il nostro articolato ragionamento, prendere posizione anche sulle ultime novità politiche, a partire da un giudizio critico sul nascente partito democratico e, all'opposto, dal pieno sostegno alla creazione in Italia di una sezione del Partito Popolare Europeo, che si ponga come riferimento coeso di tutte quelle forze riconducibili all'ispirazione cristiana ed alla miglior cultura umanistica, quindi alternativo al composito universo socialista - democratico.

Insieme ad un sentito e doveroso ringraziamento al Prof. Andrea Poli, coordinatore del Comitato Scientifico di Area Bianca, un commosso ricordo anche per un amico che ci ha lasciato e che porteremo sempre nel cuore, Luciano Luciano, socio fondatore della nostra Associazione.

Franco Banchi
Presidente AREA BIANCA

Firenze, Settembre 2007

DELLA RIVOLUZIONE INEVITABILE CHE È ALLE PORTE

di FRANCO BANCHI

I - IN QUESTA LUCE DI GIORNO INCERTO

In questa luce di giorno incerto, per dirla con la suggestiva cifra poetica di Mario Luzi, la politica italiana si trova su un crinale tanto impegnativo quanto affascinante.

I sempre più insistenti e demagogici richiami dell'anti-politica sembrano riportarci nel cuore della cupa ed indistinta notte filosofica evocata da Hegel in cui tutte le vacche erano nere; la prassi della fedeltà alla persona-guida, che addomestica rendendo spesso accidentale il circuito decisionale dentro i partiti, ricorda più il castello feudale che l'*agorà* greca; l'artificiale quasi maniacale riduzione del messaggio politico a forma mediaticamente significativa esalta la retorica sofisticata e, a distanza di cinque secoli, conferma che la categoria baconiana degli *idola fori* è ancora valida.

E potremmo continuare a lungo, enumerando altri vistosi limiti della politica odierna: la crescente separatezza tra sostrato culturale ed azione concreta; la tendenza, tipica di un neo-eclettismo improvvisato e dilettantistico, a concepire la politica come opera di meticcio solo inclusivo piuttosto che come sintesi, capace, se vera, anche di scegliere e tagliare; la sempre più frequente derubricazione della politica a mero gesto tecnico o, addirittura, ad elementare risposta emotiva rispetto a bisogni contingenti; la mancanza di una visione architettonica e progettuale dell'opera politica, in nome di approcci settoriali e temporalmente segmentati; l'insufficiente ed a volte totalmente assente educazione previa al senso dell'intero, il cui valore finale esalta e non annulla l'originale responsabile delle parti; lo scivolamento della politica verso esiti cartesiani, sempre più ridotta a inquadrare tutti i problemi, soluzioni comprese, entro assi di quantità ed indicatori materiali.

Non dimentichiamoci poi, a chiusura di questo articolato ma non esaustivo *cahiers de doléances*, il connotato generale, potremmo dire l'atmosfera, entro cui respira e si muove la politica, fatto, per usare le parole dello storico Huizinga in *L'autunno del medioevo*, di toni crudi della vita quotidiana, molto troppo simili al mestiere delle armi.

In questo potenziale passaggio tra notte e giorno non troviamo epiloghi già scritti e linee del destino predeterminate. Solo alla vedetta biblica, se sarà rimasta sveglia ed al proprio posto, ed a nessun altro spetta di aver accesso alla luce del mattino. Così è per la politica ed i suoi attori, visto che ciascuno, sotto la propria responsabilità ed in ordine alla capacità che lo contraddistingue, è fattore e costruttore della *polis*.

Se la politica italiana si fermerà inesorabilmente sulla linea del tramonto e proseguirà il suo snaturamento fino a diventare corazza senz'anima, la colpa non potrà essere attribuita

ad un'astratta e soverchiante macro-dimensione di stampo kafkiano, ma all'inerzia, alla rassegnazione, alla mancanza di coraggio ed al tradimento della speranza che vive in ciascuna persona ancora appassionata per gli esiti della città dell'uomo.

“Tutto ciò che è offerto e donato dall'alto va perduto – scriveva Don Luigi Sturzo a Nicola Pistelli in una lettera del 1958 - mentre quello che si produce con il proprio lavoro ed il proprio sacrificio fruttifica”ⁱ.

Il ritorno ad una dimensione personale del dovere e del lavoro in politica, che parta dalla fatica del vissuto quotidiano e dalla paziente orditura dell'opera comunitaria, sembra essere la via maestra perché la partecipazione responsabile si riappropri del perimetro della *polis*.

Passaggio fondamentale di questa pedagogia di recupero del perimetro della *polis* è senza dubbio il superamento della sindrome della sconfitta, che, negli ultimi anni ed in modo addirittura esponenziale, pare contagiare tutti coloro che intrapresa e persa una qualche battaglia politica preferiscono l'abbandono rispetto al ruolo nobilissimo e necessario di oppositori.

Ci sentiamo allora di dar ragione all'autore de *Il Signore degli Anelli*, che potrebbe essere consigliato a tutti quei politici, specialmente di ispirazione cristiana, che vogliono far sempre coincidere i tempi della semina con quelli del raccolto, palesando una fretta che, con Nietzsche, potremmo chiamare umana, troppo umana.

“Io sono cristiano e cattolico romano – scrive Tolkien – e quindi non mi aspetto che la storia sia qualcosa di diverso da una lunga sconfitta, benché contenga alcuni esempi e intuizioni della vittoria finale”ⁱⁱ.

Tutte le volte che si parla di politica, tale parola è quasi in modo taumaturgico associata al termine “cambiamento”. Esso viene assunto, con il suo carattere pervasivo, come chiave di lettura dell'intera realtà. “La politica – come già suggeriva una nota pastorale della CEI nel 1989 – ne risulta colpita assai profondamente proprio per il suo ruolo architettonico, di guida e di sintesi della convivenza sociale”ⁱⁱⁱ.

Sfida al cambiamento che pone ciascuno di noi in bilico tra due atteggiamenti. Il primo, particolarmente grave ed insidioso, ci spinge al disimpegno, dovuto alla diffidenza verso le istituzioni e alla sfiducia nelle capacità del sistema politico di dare espressione alle aspettative della persona attraverso la comunità e, quindi, di realizzare il bene della “città”.

Il secondo, vissuto non senza travaglio interiore ma percepito come necessario, ci permette di recuperare una dimensione di sempre nuovo cimento, sofferta e responsabile: “Le accuse di arrivismo, di idolatria del potere, di egoismo e di corruzione che non infrequentemente vengono rivolte agli uomini del governo, del parlamento, della classe dominante, del partito politico; come pure l'opinione non poco diffusa che la politica sia un luogo di necessario pericolo morale, non giustificano minimamente né lo scetticismo né l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica”^{iv}.

Ma i grandi cambiamenti che si stanno verificando non sono padroneggiabili attraverso una politica intesa come mera arte; la profonda radice che ne decifra la natura è da ricercare nella coscienza formata delle persone.

“Il possesso e l'esercizio delle virtù nella dimensione familiare, professionale, culturale, associativa, ecclesiale, non si perdono nel servizio alle istituzioni. Le grandi opzioni culturali, le grandi scelte economiche esigono intelligenza, studio, competenza, ma,

prima di tutto, il sostegno morale del pensiero e dell'azione costruito nella quotidianità dei comportamenti e delle scelte. La radice di ogni prospettiva politica ed istituzionale si trova, infatti, nella vita delle persone, delle famiglie, delle formazioni sociali”^v.

Pertanto, dinanzi al disagio ed all'impressione crescente di declino politico-sociale che ci circonda, occorre, utilizzando le parole del Card. Bertone “non solo una testimonianza personale, ma una più ampia azione collettiva per la ricostruzione di un costume di vita improntato al rispetto delle leggi, inteso non solo a reprimere i comportamenti devianti, ma a promuovere la pratica dell'onestà; a individuare e dettare le regole più giuste di convivenza; a interiorizzarle nella coscienza come modelli condivisi ed osservati, non per timore del castigo, ma per il loro intrinseco e positivo valore”^{vi}.

Scaturisce da ciò una regola tanto difficile quanto necessaria per il cristiano impegnato: non sempre in politica è giusto anteporre il possibile al bene. A volte ci vuole il coraggio di non imboccare tutte le strade teoricamente percorribili.

In tale ottica è opportuno superare la logica dell'utile e dell'immediato, la tendenza a massimizzare i propri interessi, nonché il pragmatismo che giustifica sistematicamente il compromesso e, quindi, il “male minore”.

Impostazione che ha il suggello dello stesso Papa Benedetto XVI: “Se il compromesso può costituire un legittimo bilanciamento di interessi particolari diversi, si trasforma in male comune ogni qualvolta comporti accordi lesivi della natura dell'uomo”^{vii}.

Ne consegue che la mediazione democratica non può limitarsi a mediare tra i diversi senza riferimenti alla loro verità e che non sempre le strade della trattativa democratica sono percorribili.

“È bene vincere in politica – ha recentemente affermato Carlo Giovanardi nel suo intervento al III Congresso nazionale UDC – ma non si può vincere perdendo sui valori essenziali. Allora è meglio perdere sostenendo i nostri valori”.

Ha ragione Pietro De Marco ad aprire una specifica e non secondaria questione, quando, parlando dei cattolici e della loro cultura in generale, paventa una “deriva invisibilista”, quasi un balzello dovuto per la tollerabilità loro concessa^{viii}.

Analoga preoccupazione di fondo, anche se in un contesto diverso, che fa riferimento al rischio di un atteggiamento eccessivamente mimetico, è espressa da Giorgio Rumi, nel momento in cui rileva che “il punto dolente scatta quando l'aggettivo prevale sul cattolico”, per concludere in modo secco: “C'è sempre bisogno di un aggettivo. Cattolici non basta?”^{ix}.

2 - RIVOLUZIONE CRISTIANA E FEDELTA' ALLE ORIGINI

La ricostruzione di una retta politica ispirata ai valori cristiani e capace di inserirsi con *vis profetica* nel solco dell'attualità italiana parte da un concetto di laicità che non è neutralità rispetto agli assoluti.

Ci piace prendere avvio da un aspetto che risulta essere sottolineato proprio dallo stesso magistero di papa Benedetto XVI. Ponendo il problema della verità della laicità, il Pontefice afferma che tale verità non è nella laicità stessa ma nella sua apertura alla trascendenza. Quella laicità che volesse espellere dal campo suo proprio le fedi religiose in quanto ritenute espressioni di istanze assolute diventerebbe la dittatura di un razionalismo che, per una sua dinamica interna ineludibile, sarebbe pronto a convertirsi nella dittatura del relativismo. Una laicità che pretendesse questo per sé sarebbe già un nuovo assolutismo culturale e, di conseguenza, politico^x.

Alla luce di questa considerazione di esordio, appare ancor più significativo il ritratto-testimonianza che Gaetano Salvemini tratterà di Don Luigi Sturzo, da lui conosciuto nell'esilio di Londra: "Don Sturzo crede nell'esistenza di un Dio che non solo esiste chi sa mai dove, ma è sempre presente a tutto quello che Don Sturzo fa, e Don Sturzo gliene deve rendere conto strettissimamente, immediatamente, e non nell'ora della morte e nella valle di Giosafatte. Perciò Don Sturzo fa sempre quel che ritiene essere il suo dovere, e con questo non transige mai (...). A costo di offenderlo, ripeterò che Don Sturzo è un liberale. Il clericale domanda la libertà per sé in nome del principio liberale, salvo a sopprimerla negli altri, non appena gli sia possibile, in nome del principio clericale. Don Sturzo non è clericale"^{xi}.

Dunque si può avere un Dio "vicino", che ci accompagna in modo esigentissimo nel vivo dell'agire politico, senza essere clericali.

È in tal senso che Don Luigi Sturzo può riprendere, senza forzature e confessionarismi di sorta, la nota frase di Leone XIII, secondo cui "la democrazia sarà cristiana o non sarà affatto". E non già nel significato di una dipendenza clericale o di un aggettivo strumentale ed elettoralistico, ma in quello di una fondazione religiosa di ogni agire umanamente valido e progressivo.

Prende così forma un sistema di riferimento culturale e politico, fondato sulla dottrina religiosa dei diritti naturali dell'uomo e della inviolabilità della sua coscienza. Si configura una costellazione di valori che responsabilizzano al buon uso della libertà ed agevolano il nostro moto verso la razionalità, a cui Don Sturzo attribuisce il significato prevalente di tensione verso comportamenti morali. La moralità non è dunque altro che la razionalità nell'agire. Ne consegue che una persona morale è razionale. A lungo andare una società che non considera come un valore fondamentale, essenziale, l'integrità morale dei suoi componenti è destinata a crollare^{xii}.

Ed ha ragione Rocco Buttiglione quando invita a riprendere la grande tradizione di Giovan Battista Vico, secondo cui il mondo umano possiede una ragionevolezza che gli è propria^{xiii}.

Sulla profonda, anche se a volte implicita o addirittura occultata sintonia tra la filosofia dell'uomo maturata nella storia dell'Occidente e l'insegnamento cristiano, in particolare quello relativo alla dottrina sociale della Chiesa, conviene riflettere su quanto scrive in un vecchio quanto raro opuscolo a commento della *Mater et magistra* Wilhelm Ropke: "Fondamentalmente questa dottrina sociale è rappresentata da una filosofia

dell'uomo e della società, immutabile come lo stesso insegnamento cristiano, nato dal singolare connubio della filosofia antica con il cristianesimo. È stata questa dottrina a creare le basi sulle quali si è formata la cultura occidentale e a darci quei principi che non possiamo abbandonare senza rinunciare a questa cultura: cattolici o protestanti, fedeli o agnostici, se non vogliamo macchiarci di tradimento verso il patrimonio spirituale e morale dell'occidente, dobbiamo considerare quei principi tanto incrollabili da non poterli discutere. Essi appartengono – per citare un detto del grande saggista tedesco del '700 Georg Christoph Lichtenberg – al genere delle cose in cui dobbiamo credere, perché non credervi sarebbe assurdo^{xiv}.

Alla luce di questa lucidissima analisi, per nulla datata anche se risale a quarantacinque anni fa, si capisce quale responsabilità, e non solo personale, pesi sulle spalle di chi intenda portare avanti oggi una politica cristianamente orientata. Allo stesso modo appare sempre più urgente il ripristino di una *liason* più stretta tra pensare ed agire, nella convinzione, non raggiungibile una volta per tutte ma nella concretezza dei tempi tra l'esercizio del cenacolo ed il duro cimento della piazza, che l'impegnativo progetto intrapreso è realizzabile se valorizzeremo espressioni-chiave quali "patrimonio-spirituale e morale" o "principi incrollabili" interpretandole nell'ottica della "rivoluzione". Termine che, nella sua prima accezione astronomica, stava a significare il ritorno degli astri alle loro posizioni. Andando oltre la mera meccanicità del termine e traslandone l'accezione, potremmo parlare di "ritorno alle origini".

La politica non ha bisogno genericamente di un ciclico moto a ritroso, ma di ritrovare quando necessario il luogo della sorgente per rialimentarsi; per allinearsi di nuovo al punto di partenza e ritrovare nel moto che seguirà ordine e misura. Quindi la rivoluzione è principio di un moto che si esaurisce e di un altro dinamico che si ritrova, orientato a nuove ed armoniche orbite che solcano il futuro.

Rivoluzione dunque che non privilegia tanto la nostalgia conservativa del ritorno quanto la spinta, quasi la voglia del partire di nuovo.

Occorre un grande coinvolgimento ideale e pratico delle persone, che sappia risvegliare in esse l'orgoglio di appartenenza e la convinzione di partecipare ad un grandioso disegno.

Si tratta, lo si comprende facilmente, di una mobilitazione ampia ed organica, non esauribile, a prescindere, nell'orto chiuso della politica fatta *strictu sensu* dai partiti; questi ultimi, sempre per rimanere entro il linguaggio astronomico, se rientreranno entro le corrette orbite concentriche prima dei principi e poi della politica potranno e dovranno svolgere un ruolo fondamentale come parti e strumenti operativi al servizio del bene comune.

Il senso di questa vera e propria "umana avventura" e del suo incrociarsi con l'eterno, che trascende ma non nega la fisionomia tradizionale della politica con le sue consolidate modalità, ha sempre appassionato Don Primo Mazzolari che incita a superare il "nemico" costruendo sulla roccia anziché sulla sabbia.

"Purtroppo – scrive il parroco di Bozzolo – sul piano della Città siamo stati vinti più volte, e lo saremo ancora, se ci accontenteremo di essere cristiani solo quel poco che ci verrà concesso (...), se avremo paura di fare la Rivoluzione cristiana".

Proprio nel momento in cui per i cristiani impegnati in politica inizia l'impresa della ricostruzione post-bellica, nella sua doppia dimensione materiale e morale, Don

Mazzolari avverte che sta passando un'occasione irripetibile ed è dunque necessario esporsi coraggiosamente. Non c'è bisogno di alcun "prestito"- ripete più volte – poiché siamo in grado di "trovare nella fede il momento vero ed originale della politica".

Il momento della fedeltà alle origini coincide dunque con quello privilegiato in cui operano i "rivoluzionari cristiani".

"Io lavorerò con i più audaci . Questa è la strada – prosegue Don Mazzolari – facciamola larga e che corra fin dove deve arrivare secondo la sua forza cristiana"^{xv}.

"Anche gente cristiana – scrive Don Luigi Sturzo – perde il senso di responsabilità e di moralità e cade nel materialismo pratico e nella fiducia nei mezzi umani dimenticando che solo da Dio viene ogni bene".

È per questo, secondo il fondatore del partito popolare, che se le riforme non sono impregnate di eticità e realizzate nel sacrificio non approdano a niente^{xvi}.

3 - I PIONIERI DELLA POLITICA E L'ORIZZONTE DEL PPE

Il vero terreno di confronto della politica, la discriminante autentica su cui misurare la fecondità di un percorso comune o la profondità del dissenso, è la concezione paradigmatica dell'uomo e della vita.

L'immagine che al riguardo ci consegna Don Primo Mazzolari è, allo stesso tempo, culturalmente pregnante ed emotivamente suggestiva. In risposta a chi tenta di tenere il discorso sul mero piano politico, il sacerdote insiste sugli interrogativi di fondo. "Tu vai – dice Mazzolari al suo interlocutore, disposto, siamo nel 1947, a passare "di là" – io non vengo, non posso venire. Ancora una volta c'è Qualcuno, non qualcosa, che mi ferma. Tu vai senza una tua tenda, chiedendo un posto sotto la tenda comunista. Invece io pianto, e non da oggi, la tenda cristiana vicino a quella comunista, non per una meschina concorrenza, ma per offrire un porto, quando la delusione succederà fatalmente all'ebbrezza del successo"^{xvii}.

E proprio sulla cifra antropologica, prevede, cadrà la filosofia che sostiene il comunismo: "Nessuna organizzazione e nessun successo potrà tuttavia impedire lo sfaldamento del materialismo, che è piuttosto una camicia di forza destinata a saltare sotto la pressione del respiro eterno dell'uomo che vi sta dentro a fatica e vi si sente soffocare"^{xviii}.

Ma a distanza di più di mezzo secolo, la gamma delle radici culturali che rischiano di deviare la politica dalla concezione a noi vicina si sta ampliando e, contemporaneamente, confondendo attraverso pericolose commistioni.

È per questo che risulta sicuramente convincente quanto scrive Rocco Buttiglione a proposito della scelta fortemente innovativa fatta dal Partito Popolare Europeo di partire dal pensiero dei valori.

C'è infatti una differenza fondamentale fra il pensiero delle ideologie e quello dei valori. Il pensiero dei valori si fonda su un'evidenza non coattiva. Nessuno può sostituirsi alla persona interessata nell'atto di riconoscimento. Per questo il pensiero dei valori individua un termine medio tra il dogmatismo delle ideologie ed il nichilismo del pensiero debole^{xix}.

L'ancoraggio dei valori ad una dimensione di scoperta ed esperienza personale, se elimina il rischio di sottomissione ad un autoritario *ipse dixit* ed innalza il tasso di creatività, a fronte di una scelta responsabilizzante che aderisce a determinate opzioni per escluderne altre evita anche indifferentismo, relativismo e, un non meno insidioso sincretismo.

Al riguardo, in modo assai opportuno, Savino Pezzotta, nel definire, come avrebbe detto Montale, "quello che non siamo, quello che non vogliamo", si chiede come "il sincretismo politico-culturale, che tiene insieme tutto, possa produrre un riformismo che non sia solo prassi amministrativa e di governo, ma posseda anche delle idealità da perseguire".

"Mettere tutti insieme appassionatamente - prosegue l'ex-segretario CISL con riferimento al nascente partito democratico italiano - non è un elemento di chiarezza, ma l'evidenziazione di una mancanza di identità che deve far riflettere (...). Il fatto stesso che si sia alla ricerca di comuni padri fondatori mettendo insieme Cattaneo, Gobetti, don Sturzo, De Gasperi, Gramsci, Berlinguer, Kennedy e buon ultimo Don Milani, personaggi importanti che appartengono alla nostra storia nazionale, ma non bisogna dimenticare, se non li vogliamo tradire, che ai loro tempi sono stati fortemente antagonisti"^{xx}.

Un affrettato e confuso assemblaggio, che separi i problemi socio-politici da quelli filosofici, e soprattutto, metta tra parentesi la concezione dell'uomo evade il vero problema rispetto ai suoi rigorosi termini, "attraverso la facile via – come sottolinea Del Noce – della ricerca di una conciliazione fondata sulla rinuncia reciproca da parte dei cattolici e dei marxisti dei rispettivi integrismi"^{xxi}.

Ma, così facendo, si abdica all'antica e sempre nuova idea dell'infinità dell'amore umano, che non può essere saziato da alcun bene finito, surrogandola con quella del benessere, ovvero con la trasposizione della beatitudine agostiniana dalla dimensione verticale a quella orizzontale.

Il prezzo da pagare per questa operazione al ribasso, che il tempo, specialmente sui temi riguardanti le frontiere della vita, rende sempre più scoperta, sarà - per dirla ancora con Del Noce - "la liberazione del cristianesimo dall'idea arcaica del mondo per concordarla con quella moderna". Operazione culturale che Maritain ha magistralmente smascherato, anticipandola come tempi e materia ne *Il contadino della Garonna*: "Il contenuto obiettivo a cui la fede dei nostri padri si attaccava, ciò non è che mito, come per esempio il peccato originale (non è il nostro grande compito di oggi sbarazzarci del complesso di colpevolezza?) e come il vangelo dell'infanzia, la resurrezione dei corpi, la creazione e come il Cristo della storia (...). La Croce e la Redenzione noi dobbiamo considerarli come grandi e toccanti simboli dello sforzo e dei sacrifici collettivi, necessari per portare la natura e l'umanità dal grado di unificazione e spiritualizzazione in cui saranno infine liberate da tutte le vecchie servitù ed entreranno in una specie di gloria. La morte sarà allora vinta? La scienza troverà forse il mezzo di renderci immortali. Tuttavia non è questo che importa".

È ancora il pensiero di Rosmini a chiarirci la portata filosofica ed antropologica di quel "tuttavia".

Secondo l'etica rosminiana infatti, se l'uomo non partecipa ad una ragione o a un valore assoluto, se non si trova unito agli altri uomini da un vincolo ideale, non potrà vedere nella natura e negli altri uomini che degli ostacoli o degli strumenti alla sua realizzazione"^{xxii}.

Minaccia all'integralità ed all'interezza della persona che diventa in altri casi "persecuzione dell'umano", come, addirittura nel 1976 faceva notare Don Luigi Giussani nel corso di uno dei primi convegni su Don Milani tenutosi a Pozzo della Chiana, portata avanti, potremmo dire allora come oggi, contestualmente con la "riduzione del fatto cristiano".

Parlando poi delle indicazioni riferite ai segni dei tempi, Don Giussani poneva in risalto "prima di tutto il recupero del senso religioso, 'giustiziato' dal laicismo radicale dominante, specialmente nella versione corrente della egemonica cultura marxista. Senza educazione e valorizzazione del senso religioso c'è la persecuzione dell'umano, della sua esistenza concreta: singolo, famiglia, tradizione. Questa persecuzione avviene con l'avallo della consacrata ideologia che tutto pianifica"^{xxiii}.

Senza infingimenti, occorre dunque risolvere criticamente quel che oggi si definisce come "socialità", ma che in realtà troppo spesso si configura come reciproca strumentalizzazione, nel senso di una collaborazione senza finalità ideali.

Secondo Simone Weil, ciò che è da temere del "collettivo" è questo suo potere di apparire alla persona umana come qualcosa di assolutamente trascendente, quasi divino,

tanto che l'idolatria del collettivo e del sociale è definita "adorazione del grosso animale"^{xxiv}.

Se il "vincolo ideale", quindi la partecipazione dell'uomo ad un valore assoluto, e la profonda comprensione che il bene è la sorgente del sacro e che non c'è di sacro che il bene sono fondamenti che necessitano di oltrepassare il carattere puramente formale della persona in nome di una politica di aiuto attivo e reale incisività pubblica, allora acquista particolare valore la posizione di Rosmini, secondo cui il bene morale sta nella conformità del fare al dire. In tal modo, quando la distinzione tra il dire ed il fare sia soppressa, quando in ogni asserzione di principi si veda soltanto una forma del fare, scompare anche quell'ordine morale che è da riconoscere teoricamente e l'attività morale viene riassorbita in quella che Croce chiamava l'attività economica e, successivamente, in termini più pratici, la vitalità^{xxv}.

Per i cristiani - sostiene ancora Simone Weil - lo "straordinario" non è aver più vita o una vita più intensa degli altri, ma che in loro "la verità è divenuta vita"^{xxvi}.

"Solo le cose spirituali hanno valore - prosegue - ma le cose carnali sono le uniche ad avere un'esistenza constatabile. Quindi il valore delle prime è constatabile solo come illuminazione proiettata sulle seconde"^{xxvii}.

La politica, oggi, ha davvero bisogno di questa "illuminazione" proiettata sulla carne, di un robusto ponte tra ideali e realtà concreta. Un ruolo che, per usare le parole del Santo Padre, Giovanni Paolo II, è assimilabile a quello dei "pionieri", a cui è chiesto di indicare "nuove piste e nuove soluzioni per affrontare in modo più equo gli scottanti problemi del mondo contemporaneo"^{xxviii}.

Quale, allora, la frontiera che i "pionieri" della politica sono chiamati prima a presidiare poi a varcare?

Quella della persona e della salvaguardia del nesso di cui è portatrice tra verità e libertà. Per fare ciò il profilo, lo spessore e la portata dello strumento politico necessario devono essere adeguati.

Per le motivazioni già espresse ed articolate, risultano clamorosamente inadeguate quelle risposte che facessero leva su meri cartelli elettorali; semplici contenitori che subissero come fisiologico e non avvertissero come patologico l'agnosticismo dell'azione politica rispetto alla cultura di riferimento; ma anche su concezioni puramente amministrative e funzionali della politica, a cui corrisponde spesso una concezione solo verbale e marcatamente accademica della cultura.

Allo stesso modo, non può sfuggire la sproporzione tra l'ampiezza e la complessità dell'odierno campo della politica con l'uso di eventuali strumenti troppo localizzati e non interconnessi con progettualità e solidarietà di più grande respiro.

Hanno dunque ragione tutti coloro che, a vario titolo, ribaltano il lacunoso quadro precedente e cercano nuove fondamenta ed orizzonti entro la casa del PPE.

Non si tratta però né di un'adesione dogmatica né routinaria. Da Buttiglione a Pera la volontà di un deciso e significativo radicamento in questa grande realtà europea è accompagnata dalla consapevolezza di una "forte necessità di aggiornamento del PPE", se non addirittura, come scrive l'ex-presidente del Senato, dalla convinzione che sia "oggi in buona parte da rifare"^{xxix}.

In ogni caso, qualunque gradazione assuma l'accentuazione critica con cui ci si rivolge al PPE, è profondamente condiviso il giudizio antropologico di fondo secondo il quale

“molto meglio degli altri sa parlare alla persona” e, per quanto concerne la valenza strategica, risulta diffuso l’emblematico giudizio di Carlo Giovanardi secondo cui “i popolari europei sono l’altra parte della politica rispetto ai socialisti”^{xxx}.

È un compito esaltante quello che hanno dinanzi il PPE ed i partiti nazionali di riferimento; ma non si tratta di un compito agevole, a causa, in primo luogo, della eterogeneità delle situazioni nazionali, delle tradizioni di partenza (si pensi al diverso rapporto con la storia democristiana); dei modelli di riferimento a livello di partito, che possono essere più orientati verso quello latino o centro e nord-europeo. Tutti problemi che risultano amplificati quando consideriamo l’allargamento ad est del perimetro del PPE.

Ma ciò che si chiede al PPE non è un inutile anzi forzoso disegno di standardizzazione politica nei rapporti tra dimensione continentale e livelli nazionali. Questo perché, come riconosce Gianfranco Fini “l’Italia non può più affidarsi solo all’Europa, ma deve contribuire a rifarla”^{xxxi}.

Per consolidare questo circuito virtuoso tra centro e circonferenza occorre dar vita a realtà nazionali che non siano semplici momenti di raccolta di voti per le sole elezioni europee.

Condividiamo completamente la posizione che Carlo Giovanardi ha espresso al III Congresso Nazionale dell’UDC: “Ci vuole un grande partito popolare in Italia. Ci lavoreremo con la nostra autonomia, identità, valori, principi non negoziabili. Deve nascere democratico, con una classe dirigente che provenga dalla base”^{xxxii}.

L’impronta originale che attendiamo dal PPE e dai partiti ad esso collegati si fonda certamente su tutti quei pilastri antropologici ed etici che siamo andati finora delineando a garanzia e nel profondo rispetto dell’essere della persona, della sua dignità e dei suoi naturali diritti, costituendone l’ineliminabile architettura filosofica.

Ma la progettualità del PPE è chiamata a produrre un effetto diffusivo anche in relazione all’architettura politica, alla corretta dinamica entro cui la persona si relaziona con comunità più larghe, all’assetto degli stati, ai diversi paradigmi dello sviluppo economico.

L’integralità di una risposta filosofica e politica, a tutto tondo, richiesta al PPE è ben tratteggiata da Marcello Pera, quando invoca la necessità di portare a sintesi due esigenze complementari per la costruzione di una società libera, creativa ed a misura d’uomo, radicata nei valori del miglior umanesimo e dell’ispirazione cristiana: quella di chi produce risorse e reddito, confidando nel principio della responsabilità d’iniziativa; l’altra dei “portatori di valori”, cioè di tutte quelle persone e famiglie che, in una società che è cambiata in fretta, ha disgregato antichi legami e sta perdendo nuove sfide etiche, pongono il problema della loro sopravvivenza e riaffermano il primato del loro valore sulla massa e lo Stato.

Si delinea quindi l’idea di un PPE che, da un lato, prenda le distanze “da residui assistenzialistici poco attraenti per i produttori di reddito” e, dall’altro, eviti “cedevolezze multiculturaliste e relativiste poco appetibili ai produttori di valori”^{xxxiii}.

Su queste impegnative strade del PPE è possibile far incontrare e mettere a frutto anche alcune idee consonanti di Don Luigi Sturzo e Wilhelm Röpke che, in nome della contestuale valorizzazione del personalismo comunitario e del ridimensionamento

dell'innaturale ruolo dello Stato, si battono affinché la politica e l'economia trovino le vie giuste perché le persone siano poste in condizione di soddisfare autonomamente i propri bisogni, grazie al loro lavoro, all'impegno, alla loro capacità di iniziativa ed allo stesso modo spingono perché lo Stato rinunci al ruolo di produttore ed interprete delle necessità delle persone e delle comunità, manifestando loro attenzione in modo diverso, più rispettoso della dignità e libertà dei soggetti che lo "precedono"; infine consentendo loro un'azione molto più efficace, in quanto lascia maggior spazio ai soggetti responsabili^{xxxiv}. "Lo statalismo – usando un'efficace metafora di Don Sturzo – fa la parte del riccio, entra nel buco con le spine abbassate e poi le va alzando via via per farsi quanto più largo possibile".

Secondo il sacerdote di Caltagirone, la "mala bestia" dello statalismo si combatte facendo emergere dal basso le forze vive della nazione. Autonomismo e federalismo sturziani sgorgano dal principio di sussidiarietà orizzontale e si propongono di risolvere le difficoltà create dalla centralizzazione illiberale dello Stato attraverso il recupero del ruolo attivo dei soggetti personali e di tutti quei corpi intermedi che compongono la società civile.

Al riguardo, Sturzo cita come esempio particolarmente significativo da superare quello della scuola. In Italia la "scuola di Stato" è un lascito dello Stato etico, dello Stato educatore. E conclude con un monito che, purtroppo, vale anche per i nostri giorni: "Finché la scuola non sarà libera, il nostro Paese non sarà libero"^{xxxv}.

Anche Ropke esprime un forte biasimo per le degenerazioni ed i pericoli dello Stato assistenziale moderno, portandoci a quello che lui chiama "il nocciolo" dell'insegnamento sociale della Chiesa.

"Potremmo chiamare questa dottrina – scrive l'economista e sociologo tedesco – un anticentralismo deciso e radicale, che parte dal singolo e dalla famiglia e cerca nell'uomo e nella sua comunità naturale il fulcro della società, concedendo solo a malincuore diritti e incombenze agli ordini superiori della società, fino alla stato, in modo che siano essi a doverne rendere conto quando richiedono di essere investiti dell'autorità per svolgere tali funzioni"^{xxxvi}.

Il timone di quella che abbiamo chiamato emblematicamente "rivoluzione inevitabile" sarà nelle mani di coloro che, attraverso valori ben coltivati che illuminano la "carne", esplorano e si fanno compagni della soggettività personale e sociale, che si esprime in una libertà integrale ed indivisibile; di coloro che, riconoscendo ed allargando gli spazi dei mondi vitali, si impegnano a far conquistare alla prassi democratica, oltre alla sfera della rappresentanza, quella della società civile.

Al riguardo, nonostante sia stata formulata in una stagione complessivamente diversa, resta attuale, configurandosi quasi come un compendio conclusivo, l'indicazione suggerita da Roberto Ruffilli, martire di ben altra rivoluzione, falsa ed evitabile: "Si tratta in definitiva di acquisire tutti gli elementi che permettano alle forze impegnate nel 'cambiamento' politico e sociale di dare risposte adeguate alle sfide del superamento degli equilibri tradizionali fra concentrazione del potere politico nello Stato e auto-organizzazione della società e delle sue forze dominanti. Si tratta di organizzare la battaglia per la riduzione del dominio dell'uomo sull'uomo, procedendo a un'analisi realistica di quanto resta e quanto è ineliminabile della politica verticale per l'organizzazione razionale, programmata e partecipata della 'transizione'. Si tratta di

collegare la politica orizzontale (...) alla sanzione del passaggio delle masse (...) da oggetto a soggetto della ricostruzione al basso di una vita individuale e collettiva (...) finalizzata al dispiegamento di tutte le dimensioni della persona umana^{»xxxvii}.

**SULLA DOTTRINA SOCIALE NELLA “*DEUS CHARITAS EST*” DI
BENEDETTO XVI,
E SUL VALORE DEL MAGISTERO ECCLESIALE IN POLITICA**

di **ANDREA POLI**

Nella *Deus charitas est* di Benedetto XVI ci sembra che non abbia ricevuto l'attenzione che merita una sezione della seconda parte, dal titolo “Giustizia e carità”, nn. 26-29, di notevole interesse per il ripensamento di alcuni temi consolidati della dottrina sociale, e in particolare del pontificato di Giovanni Paolo II (il fallimento del marxismo, n. 26; la sussidiarietà, nn. 26 e 28; l'incapacità statale a rispondere alle necessità più umane, n. 28, per cui cfr. *Centesimus annus*, n. 48; lo stesso rapporto fra giustizia e carità, formulato nel modo più limpido nel *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* 2002), e soprattutto per alcune ulteriori messe a punto; le quali risultano significative anche come elementi per la costruzione ideale e operativa, e perfino nei suoi risvolti umani e personali, del nuovo partito ispirato al Partito Popolare Europeo, di cui Franco Banci argomenta persuasivamente – e non da oggi - la necessità e l'urgenza.

Una prima riflessione è che “norma fondamentale dello Stato deve essere il perseguimento della giustizia e che lo scopo di un giusto ordine sociale è di garantire a ciascuno, nel rispetto del principio di sussidiarietà, la sua parte dei beni comuni” (n. 26); “Il giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica”, “la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia, e questa è di natura etica”.

Ma “che cosa è la giustizia?” La risposta “è un problema che riguarda la ragione pratica; ma per poter operare rettamente, la ragione deve sempre di nuovo essere purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile”: ne consegue che la ragione, per poter “operare rettamente”, deve esser toccata e raggiunta dalla fede. In sostanza: compito dello Stato e della politica è la giustizia; questa viene indicata dalla ragione pratica, la quale però ha necessità di essere purificata dalla fede. Su questo passaggio si innesta una seconda riflessione sulla “purificazione della ragione” (n. 28).

In cosa consiste e come si realizza questa purificazione della ragione, nella quale “politica e fede si toccano”? Ratzinger tenta di spiegare, con un linguaggio e una variazione che tradiscono la fatica dell'approfondimento: nell'argomentare “a partire dalla ragione e dal diritto naturale, cioè a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano”; “la Chiesa ... vuole servire la formazione della coscienza nella politica ... ha il dovere di offrire attraverso la purificazione della ragione e attraverso la formazione etica il suo contributo specifico”; “Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare. La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente” (ibidem).

Purificare la ragione significa richiamarsi al diritto naturale; formare la coscienza nei politici, risvegliarne le forze spirituali, aprirne l'intelligenza e la volontà al bene. Ma siccome tutto questo lo fa già la dottrina sociale (“La dottrina sociale della Chiesa

argomenta a partire dalla ragione e dal diritto naturale ...”), l’acquisizione sembra così riassumibile: la ragione purificata è quella che decide di assumere in sé i principi della dottrina sociale; da cui un’ultima deduzione: che questi stessi principi devono essere considerati come parte dei contenuti della ragione rettamente intesa. Dunque, è la dottrina sociale quel punto esatto in cui “politica e fede si toccano”.

Un ulteriore approfondimento merita la considerazione della dottrina sociale sia all’interno della chiesa, che da parte dei non credenti. Per quei cattolici per i quali l’adesione al magistero sociale (citiamo almeno i temi più urgenti: difesa della famiglia e della vita, libertà di educazione, sussidiarietà, libertà economica), pur non rifiutata dichiaratamente, risulta però nella prassi irrilevante o rovesciata, si verifica quanto Hans Urs von Balthasar ha definito “assorbimento dell’evidenza oggettiva nell’esperienza interiore” (*Gloria*, vol. I, p. 271): per essi, ciò che conta è esclusivamente l’esperienza soggettiva della fede: non si rendono conto che il rifiuto del magistero implica rifiuto a ciò che esso esprime, ossia Gesù Cristo. Ancora Balthasar: “tutto ciò che parte dal magistero ecclesiastico viene elaborato, ai fini di una proposizione infallibile, nelle interpretazioni e nelle formulazioni concettuali e verbali dei dogmi e delle definizioni, non può essere che un mezzo per rappresentare più profondamente e più chiaramente il contenuto della rivelazione di Dio in Cristo e farlo così brillare nei cuori”.

“Il singolo, di fronte alla forma della rivelazione che gli viene mostrata, è libero di obbedire o di disobbedire. Il *kerygma* (annuncio) ufficiale e autoritativo resta un rimando alla rivelazione. Per questo, propriamente, il credente non aderisce alle proposizioni di fede, ma a ciò che esse esprimono e che è sempre il Dio vivente in Gesù Cristo”.

“L’autorità ecclesiastica è un mezzo, la vita ecclesiale è il fine. Ed il fine della vita ecclesiale a sua volta è quello di incarnare ulteriormente nel mondo, a gloria del Padre, la forma del Figlio e di renderla visibile per il mondo non credente”.

“... oggettivismo radicale: nel soggetto stesso la luce di fede è solo allora luce quando l’uomo, uscendo da sé e rinunciando ad ogni evidenza propria, si consegna all’origine che gli sta aperta davanti, per grazia. Ma egli sarà in grado di compiere questo trascendimento interiore, senza errori e senza nascoste identificazioni mistiche, solo allora quando riconoscerà l’origine della luce nella forma di Gesù Cristo, così come gli si fa incontro nello spazio della chiesa. L’autoabnegazione interiore ha, non solo il suo effetto, ma anche il suo con-fondamento e la sua verifica continua, nell’autoabnegazione ordinata al servizio del mondo: del Cristo storico quindi che mi si fa incontro nella chiesa e attraverso la chiesa e, qualora io abbia compreso il suo messaggio, in ogni prossimo e in ogni situazione mondana. Quest’oggettivismo (è) proprio del principio cattolico (in opposizione all’interiorità protestante e ad ogni forma di mistica fuori dal cristianesimo)”.

“Cristo è tutta la doxa (gloria) di Dio la quale abita corporalmente in lui (Col. 2,9) e, dalla sua forma indissolubile, irraggia nel mondo. Questo irraggiamento deve così essere inseparabilmente luce spirituale e forma strutturata: inseparabilmente Spirito Santo e regola ecclesiale” (ibidem, pp. 193-199).

Paradossalmente, il rifiuto pratico, da parte di certi politici cattolici, dell’ “evidenza oggettiva” della fede, ossia fra l’altro del magistero sociale (ma in questo caso, ci si può chiamare ancora cattolici?), rende la collaborazione con loro molto più difficile che con i non credenti. I cattolici critici verso il magistero sociale si sentono sicuri della loro esperienza soggettiva, e scartano il contenuto oggettivo della fede, e anche la sua parte razionalmente fondata (come appunto il magistero sociale: documentando fra l’altro la

sussistenza problematica di una fede che prescindendo dalla razionalità, di una fede senza la ragione). I non credenti possono invece convergere sul contenuto oggettivo del magistero sociale, proprio perché questo è fondato razionalmente, anche senza l'interiorità della fede. In questo consistono le motivazioni delle difficoltà, anche semplicemente di comprensione, esistenti fra cattolici critici e cattolici senza aggettivi, e per contro dell'alleanza possibile dei secondi con gli "umanisti" laici, i liberali e i non credenti.

ⁱ Lettera del Sen. Luigi Sturzo a Nicola Pistelli del 6 Giugno 1958 n. 84262

ⁱⁱ J.R.R. TOLKIEN, *La realtà in trasparenza. Lettere*, Bompiani, 2001, p. 289

ⁱⁱⁱ Cfr. Commissione Episcopale della CEI per i problemi sociali e il lavoro, *La formazione all'impegno sociale e politico*, Nota pastorale, 1989

^{iv} GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles Laici*, Esortazione Apostolica su vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, Dicembre 1988, n. 42

^v Commissione Episcopale della CEI per i problemi sociali e il lavoro, *La formazione all'impegno sociale e politico*, Nota pastorale, 1989, n. 20

^{vi} Intervento del Card. Tarcisio Bertone, Palazzo Giustiniani, Roma, 6 Marzo 2007, tratto dal sito www.vatican.va/roman_curia/secretariat_state/card-bertone/2007/document/rc

^{vii} Discorso di Sua Santità Papa Benedetto XVI ai partecipanti al Convegno COMECE per i 50 anni della firma del trattato di Roma, 24 Marzo 2007

^{viii} P. DE MARCO, *Apparizioni quotidiane*, LEF, Firenze, 2005, p. 31

^{ix} Intervista a GIORGIO RUMI, "C'è in Europa, dopo la faccenda delle radici cristiane, un'aria poco simpatica", in *"Avvenire"* dell'11 Novembre 2004

^x S. FONTANA, "Tre insegnamenti di Benedetto XVI. Punti chiave per l'azione sociale", 11 Giugno 2007, Osservatorio Internazionale Cardinale Van Thuan sulla dottrina sociale della Chiesa, vedi www.vanhuanobservatory.org/p/news

^{xi} G. SALVEMINI, *Memorie di un fuoriuscito*, Milano, 1960, pp. 52-53

^{xii} Cfr. L. INFANTINO – G. PALLADINO, *Luigi Sturzo cattolico e liberale*, Centro Internazionale Studi L. Sturzo, 2004

^{xiii} R. BUTTIGLIONE, "Per il grande centro ci può aiutare Vico", in *Corriere del Mezzogiorno*, 2 Marzo 2007

^{xiv} W. ROPKE, *Commento all'enciclica Mater et Magistra*, Edizioni di Scienze Sociali, Roma, 1962, pag. 11

^{xv} Cfr. A. CHIODI, *Primo Mazzolari. Un testimone in Cristo con l'anima del profeta*, ITL- Centro Ambrosiano, 2005

^{xvi} Cfr. Lettera del Sen Luigi Sturzo a Nicola Pistelli, op. cit.

^{xvii} A. CHIODI, *Primo Mazzolari*, op.cit.

^{xviii} Ibid.

^{xix} R. BUTTIGLIONE, "Popolari e liberali è il momento di unirsi", pag. 1 in www.liberalfondazione.it/archivio/fl/numero_03

^{xx} S. PEZZOTTA, "Lettera aperta agli amici", 12 Luglio 2007 in www.savinopezzotta.it/politica/index

^{xxi} A. DEL NOCE, *I cattolici e il progressismo*, Leonardo Editore, Milano, 1994, cap. 4

^{xxii} J. MARITAIN, *Il contadino della Garonna*, in A. DEL NOCE, op. cit., cap. 4

^{xxiii} Cfr. *L'Osservatore Romano* del 18 – 19 Giugno 1976, pag. 3 in A. MAZZERELLI, *Il profeta tradito. Come e perché la sinistra si è appropriata di don Milani*, Liberal, Roma, 2005, pag. 65

^{xxiv} S. WEIL, *La pesanteur et la grace*, Paris, Plon, 1991, pag. 181

^{xxv} A. DEL NOCE, op. cit., pag. 131

^{xxvi} S. WEIL, op. cit., pag. 214

^{xxvii} Cfr. S. WEIL, *Quaderni*, vol. IV, Adelphi, 1993

^{xxviii} Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio in occasione della 44ª settimana sociale dei cattolici italiani*, Roma, 4 Ottobre 2004

^{xxix} Cfr. R. BUTTIGLIONE, "Popolari e liberali...", op. cit e M. PERA, "I nuovi conservatori – liberali", *Il Giornale*, 20 Luglio 2006

^{xxx} C. GIOVANARDI, Intervento al III Congresso Nazionale dell'UDC, Roma, 15 Aprile 2007

^{xxx} M. PERA, “I nuovi...”, op. cit.

^{xxx} C. GIOVANARDI, *Intervento...*, op. cit.

^{xxx} M. PERA, op. cit.

^{xxx} Cfr. P. CAPALDO, “Il primato della persona”, in

www.liberalfondazione.it/archivio/speciali/il_liberismo/primato

^{xxx} Cfr. L. INFANTINO – G. PALLADINO, *Cattolico e liberale*, op. cit.

^{xxx} W. ROPKE, *Commento all'enciclica...*, op. cit. , pag. 27

^{xxx} Cfr. R. RUFFILI, “Gli ultimi sviluppi del dibattito sullo Stato nell’età contemporanea”, in *Crisi dello Stato e storiografia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1979, pag. 189